

QUASIMODO E GLI ALTRI

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE
LOVANO, 27-28 APRILE 2001



A CURA DI
FRANCO MUSARRA, BART VAN DEN BOSSCHE E SERGE VANVOLSEM



LEUVEN UNIVERSITY PRESS



FRANCO CESATI EDITORE

CAPRONI E QUASIMODO

Fra Quasimodo e Caproni, nati nel 1901 e nel 1912, corrono undici anni: troppo pochi perché Caproni consideri Quasimodo un padre, come Ungaretti o anche Montale, ma nello stesso tempo troppi perché lo senta un coetaneo: se mai un battistrada, una sorta di precursore da tenere d'occhio da lontano. Quegli undici anni, oltre tutto, appaiono, alla luce della storia, particolarmente lunghi, e significano un rapporto completamente diverso con le tragiche vicende della dittatura e della guerra: una distanza strategica, preziosa per indagare l'importanza e la fortuna di Quasimodo presso quella generazione, così vicina e così lontana, che ha segnato la poesia italiana del secondo dopoguerra. Il giovane Caproni intorno ai vent'anni avrà letto certamente Quasimodo sulla prediletta e formativa «Circoli» dal 1931 al 1934 (per le edizioni di «Circoli» esce nel 1932 *Oboe sommerso*)¹. L'opera di Quasimodo, da *Acque e terre* almeno alle *Poesie* del 1938, entra a far parte del bagaglio di suggestioni e di spunti che accompagnano gli esordi caproniani e le sue prime plaquette fino a *Finzioni*, del 1941².

Difficile però, per questi anni e per i successivi, rintracciare prove precise di evidenti o puntuali coincidenze: si potrebbe forse citare come spia il ricorrere di alcuni termini o immagini: ad esempio suonano di ascendenza quasimodiana gli astri che illuminano la caproniana notte magica di *Saltimbanchi* in *Come un'allegoria* («Sopra un'illuminata / pelle di giovani donne / si cancellano gli astri»), e frequenti sia in *Acque e terre*, («Mai ti vinse notte così chiara / se t'apri al riso e par che tutta tocchi / d'astri una scala») che in *Oboe sommerso* (*Fatta buio ed altezza*, già *Stupore*: «farti nuvola d'astri intorno al capo»³), a coronare

* Università di Firenze.

¹ Numerose le testimonianze dell'importanza della rivista genovese per Caproni (per questa e per le altre informazioni si rimanda a A. DEI, *Giorgio Caproni*, Milano, Mursia, 1992); fra i collaboratori della rivista Caproni cita naturalmente anche Quasimodo (G. CAPRONI, *Ricordo di Salvatore Pugliatti*, in *Salvatore Pugliatti. Una vita per la cultura*, a cura di Manlio Nicosia, Sergio Palumbo, Marcello Passeri, Messina, La Grafica editoriale, 1990).

² *Come un'allegoria*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1936; *Ballo a Fontantigorda*, ivi, 1938; *Finzioni*, Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1941. Si veda ora G. CAPRONI, *L'opera in versi*, edizione critica a cura di Luca Zuliani, introduzione di Pier Vincenzo Mengaldo, cronologia e bibliografia a cura di Adele Dei, Milano, Mondadori, 1998 (d'ora in poi OV).

³ S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia*, a cura e con una introduzione di Gilberto Finzi, prefazione di Carlo Bo, Milano, Mondadori, 1971 (d'ora in poi PD), pp. 24 e 67. Ma cfr. anche

sempre un omaggio femminile. E così la conclusione di *Sagra*, in *Ballo a Fontanigorda* («Col viso secco, e senza / riso, è cieca intanto / chiusa nella sua urna / la reliquia del Santo»), potrebbe segnalare un ricordo di *Metamorfosi nell'urna del Santo* («Nasce una memoria di buio / in fondo a pozzi murati, / un'eco di timpani sepolti: // sono la tua reliquia / patita»)⁴. Ancora più curiosa ed evidente l'eco di un altro titolo di Quasimodo sempre da *Oboe sommerso*, forse la raccolta più presente in Caproni, *Lamentazione d'un fraticello d'icona*, che risuona ancora dopo decenni, complicato ed estraniato nell'ambiguità, in *Lamento (o boria) del preticello deriso nel Congedo del viaggiatore cerimonioso & altre prosopopee* del 1965.

La suggestione di Quasimodo resta alta anche in *Cronistoria*, uscita nel 1943, che rispecchia la fase più densa e tortuosa della scrittura caproniana, e il punto di maggiore avvicinamento all'ermetismo. Caproni ha evidentemente letto e meditato il recentissimo *Ed è subito sera*, che gli offre più di uno spunto, soprattutto per la prima sezione non composta di sonetti, che risente in più parti della scansione quasimodiana, oltre a riprendere tratti ritmici ed elementi figurativi. Anche in questo caso è difficile scegliere esempi davvero folgoranti, a riprova di come Caproni sappia ogni volta rimodulare i ricordi con voce propria. Ma si pensi all'attacco di una delle prime poesie del libro: «L'abito che accende i selci / nelle scintille di maggio, / rosso mi dà coraggio / e salute - apre cerchi / di spazio sul tuo passaggio». Dietro l'omaggio solare di Caproni si potrebbe leggere una reminiscenza della più oscura *Sera nella valle del Mâsino*: «Nella veste di colore infantile / inventi il passo d'una spirale / al timpano che imita la notte». Ma la stessa poesia quasimodiana, già compresa nella raccolta del 1938, potrebbe aver lasciato precocemente il segno in *Finzioni*, scritta nello stesso 1938⁵: «Cara, con poca cipria / e minio, che bella festa / inventi sopra il tuo viso / giova-

Croci, poi espunta: «Primalba canta ninna nanna agli astri» (PD, p. 841). Il termine ritorna anche in un sonetto della caproniana *Cronistoria* (Firenze, Vallecchi, 1943), *Quante zone dolenti nella sera* («una fuga / d'astri e di donne», OV, p. 103).

⁴ OV, p. 40; PD, p. 58. Gaetano Mariani (*Primo tempo di Giorgio Caproni*, in AA.VV., *Genova a Giorgio Caproni*, a cura di Giorgio Devoto e Stefano Verdino, Genova, San Marco dei Giustiniani, 1982, p. 9) metteva in rapporto anche la suddivisione interna di *Finzioni* (*Primo*, *Secondo*, *Terzo*, *Quarto*, *Quinto*) con quella di *Acque e terre*.

⁵ Se l'ipotesi è giusta si tratterebbe di un riecheggiamento immediato: la poesia di Quasimodo era uscita infatti per la prima volta in «Corrente di Vita Giovanile» il 30 giugno del 1938; *Finzioni* su «Poeti d'oggi» nel settembre dello stesso anno. Un altro probabile riferimento più tardo riguarda ancora una volta un titolo, *Che vuoi, pastore d'aria?* (PD, p. 104), che Caproni sembra ricordare nell'incipit del «Pastore di parole, la tua voce / che può?», ricalcando anche l'interrogativa (il sonetto, uscito in rivista nel giugno del 1947, fu poi compreso nelle *Stanze della funicolare*; cfr. OV, p. 118).

ne!» Caproni sembra cogliere movimenti isolati, e inserirli in un discorso proprio: oltre all'«inventi» a inizio del verso anche l'inciso «cara» fa pensare a *Sera nella valle del Mâsino*: «Che certa / presenza, cara, di vita!» E così i cavalli che occupano le aperte campagne romane di *Cronistoria*, presenza tanto ricorrente da diventare uno degli emblemi dei *Sonetti dell'anniversario*, non possono non ricordare quelli quasimodiani delle *Nuove poesie*⁶.

Ma un protrato catalogo di simili ricorrenze, per di più non inequivocabili, non sembra aggiungere poi molto alla comprensione di quanto Caproni debba a Quasimodo, e di come lo abbia letto. Il punto è un altro, difficilmente esemplificabile, e sta, come dice poi lo stesso Caproni, nel «dramma della parola di Quasimodo», che ha giovato a tutti quelli venuti subito dopo di lui. Certo fino dall'inizio è percepibile fra i due una distanza nativa, culturale e caratteriale: Caproni, formatosi a Livorno e a Genova, sente fortemente l'attrazione del mare, ma di «un mare mercantile con qualche metafora»⁷, vissuto dalle rive e dai porti, dalla parte di chi rimane a terra. Di conseguenza quando sceglierà una mitologia su cui basare la propria «epopea casalinga»⁸ non sarà quella omerica, ma quella virgiliana; non Ulisse, ma Enea. La lezione di Quasimodo resta soprattutto espressiva e formale: quella di chi ha contribuito in modo non marginale alla koinè poetica in formazione al momento degli esordi della generazione di Caproni (la cosiddetta terza generazione), di chi ha posto alcune basi di quella «grammatica ermetica»⁹, che è un imprescindibile, anche se parziale, punto di partenza e di confronto per il primo Caproni, che pure tende, prima a diradarla e a scioglierla in una giovanile levità, in una nativa acutezza sensoriale, e poi a drammatizzarla e bloccarla nella costruzione compatta del sonetto. Pro-

⁶ Il tema, già presente nel primissimo Caproni (*A Cecco*, OV, p. 9), torna in *Poco più su d'adolescenza abi mite* («le nutrite / vampe delle cavalle», p. 91), *Brucerà dalla bocca dei cavalli* (p. 94), *La città incenerita nei clamori* («sulla piazza che fu tersa / di vento e di cavalli», p. 97), nonché nei più tardi sonetti *Era l'odore dell'aglio dai gigli* («sul prato ove rosseggiano in sudore / i cavalli lievissimi»; «Ora un cavallo / selvatico, sull'erba fugge come / sopra la terra è fuggito il tuo nome», p. 106) e *Il tuo nome che debole rossore* («un ardore / ultimo di cavalli e foglie», p. 107), aggiunti nel *Passaggio d'Enea*. Cfr., nelle *Nuove poesie* di Quasimodo, *Ride la gazza, nera sugli aranci* («forza il puledro sui campi / umidi d'orme di cavalli», PD, p. 101), *Strada di Agrigentum* («Là dura un vento che ricordo acceso / nelle criniere di cavalli obliqui / in corsa lungo le pianure», p. 102), *Ora che sale il giorno* («e sulle pietre batte il piede dei cavalli», p. 106) e *Cavalli di luna e di vulcani* (p. 119).

⁷ Il riferimento è a un articolo uscito su «Tuttolibri» il 22 giugno 1985 (*Il mio è un mare mercantile con qualche metafora*).

⁸ La nota formula è di Giuseppe De Robertis (si veda il saggio ripubblicato in appendice ai volumi Garzanti delle *Poesie* di Caproni a partire da *Tutte le poesie* del 1983).

⁹ D'obbligo il richiamo a P. V. MENGALDO, *Il linguaggio della poesia ermetica*, in *La tradizione del Novecento*, terza serie, Torino, Einaudi, 1991.

prio per questo è difficile estrarre esplicite suggestioni quasimodiane, che vengono contaminate e intrecciate spesso con altri ricordi (Gatto, forse perfino, precocemente, il primo Luzi della *Barca*)¹⁰.

Elementi molto più ampi e importanti ce li offre invece il Caproni critico, pressoché ignorato fino a pochissimi anni fa, e ancora in gran parte disperso in giornali e riviste, nonostante l'incredibile quantità e spesso anche qualità dei suoi interventi. Il Quasimodo di cui si parla non è quello che forse ha più contato anni prima, come maestro di linguaggio e di espressione poetica; eppure Caproni continua a guardare a lui, questa volta come esempio di mutamento, di sterzata, di nuova partenza. Assai illuminante l'impegnata recensione che dedica su «La Fiera letteraria» il dieci luglio del 1947 a *Giorno dopo giorno*, intitolata *La "predestinata" poesia di Quasimodo*¹¹. Qui davvero Caproni chiede al fratello maggiore una risposta, una via di uscita dal rischio dell'afasia indotto dalla tragedia della storia, dalla schiacciante zona d'ombra della dittatura e della guerra. L'impossibilità del canto («E come potevamo noi cantare»), di una poesia della resistenza, ma anche di una poesia nella resistenza, ossia di una voce mossa come azione o incitamento all'azione, è sentita come condizione comune e ineluttabile, come sintomo di una tragedia collettiva, che ha appunto soffocato anche ogni sfogo celebrativo, ogni tentazione di epica. Questo è un punto centrale per il Caproni di quegli anni, che collabora a numerosi periodici e quotidiani, e non solo per necessità pratiche, nell'inedita veste del narratore. I suoi racconti sulla guerra e la resistenza sono cupi e dubbiosi, tutt'altro che trionfalistici; e la poesia si è diradata, come se non riuscisse ancora a sciogliersi, a trovare un nuovo avvio. Nell'urgenza di una prospettiva, di una soluzione, si capisce come si rivolga proprio a chi, come Quasimodo, sembra non avere comunque mai perduto la sua fede assoluta e radicale nella poesia. *Giorno dopo giorno* sembra diventare un primo esempio di prosecuzione e insieme di poesia nuova, nata dalla calamità e dalla consapevolezza, aperta alla comunicazione e al futuro.

Caproni sposta quindi il culmine dell'itinerario di Quasimodo al dopoguerra: la sua poesia era «predestinata» proprio perché con coerenza

¹⁰ L'importanza di queste letture, anche al di là degli indubbi riscontri testuali, è confermata dalle numerose recensioni che Caproni dedica a Gatto, a cominciare da un articolo del 1940 (*In margine alle poesie di Gatto*, in «Augustea», XV (1940), 14), che diventa occasione per un discorso sull'ermetismo in genere. Anche nel caso di Luzi, va ricordato che Caproni era stato uno dei primissimi recensori de *La barca* (*Poesia d'un uomo di fede*, in «Il Popolo di Sicilia», 29 novembre 1935); ma numerosi e regolari anche gli interventi successivi.

¹¹ Ristampata recentemente in G. CAPRONI, *La scatola nera*, prefazione di Giovanni Raboni, Milano, Garzanti, 1996.

e fedeltà (Caproni in questo è in accordo con l'*Introduzione* di Carlo Bo) si era costantemente mossa verso quegli esiti, verso quella scena finale, vocata com'era da sempre, al di là del suo naturale dono elegiaco, alla sua propensione proprio al canto, «a delineare in modo così lapidario un *dies irae*: un'apocalittica giornata dell'uomo». La lettura di Caproni si fa allora retrospettiva, alla ricerca di un percorso in cui potersi anche rispecchiare, con cui decifrare la vicenda di un'intera generazione e cercare perfino un'uscita dalla crisi:

quelle fratture improvvise della prima voce non paga dell'esperienza offerta, quelle impuntature, quegli accavallamenti e conglomeramenti sintattici in cui qualcuno vide, ingiustamente, un'incapacità di eloquio o, addirittura una deficienza di cordialità [...] apparivano segni evidenti d'un conflitto che vorrei ora dire fra le disponibilità dell'esperienza vissuta e la volontà di dire ciò che allora non poteva essere che un presentimento senza attuale contenuto: i segni evidenti, insomma, d'un appostamento in attesa d'una cronaca alfine sopraggiunta.

Lo sguardo che Caproni volge all'indietro dalle rovine del presente, coinvolge il senso stesso della scrittura, le sue discrasie con la storia, il suo valore quasi di premonizione. L'ipotesi è che

i poeti debbano uno alla volta attendere la coincidenza storica dei fatti con le loro (precedenti tali fatti) attitudini a farne la propria voce, come a dire, nel presente caso, che ogni antecedente e per tutti fruttuosa ricerca stilistica di Quasimodo non fu che la preparazione e attesa di quest'ultima giornata, la quale dunque lo avrebbe aiutato a esaudire la sua antica ambizione: pronunciare il dramma umano - modularne un'ampia, solenne, funebre palinodia.

È evidente quanto queste riflessioni fossero urgenti e centrali per Caproni, che sta scrivendo i sonetti degli *Anni tedeschi* (pubblicati poi nelle *Stanze della funicolare* del 1952) dove, come dice per Quasimodo, la morte «è diventata condizione, spazio, atmosfera e addirittura luogo dove son ridotti a muoversi gli uomini pur vivi». La poesia di *Giorno dopo giorno*, che «discorre» con la morte, sembra poter essere un'ipotesi di soluzione, di uscita da un'impasse, dalla tortuosità sperimentata da Caproni negli anni bui di *Cronistoria*, e forse anche una risposta a quella che Fortini ha chiamato la «vergogna della poesia», a un'espressione sentita come inadeguata, se non addirittura colpevole rispetto alle necessità della chiarezza e dell'impegno civile. E ci sarebbe poi da registrare (per Quasimodo e Caproni, ma non solo) il comune e contemporaneo ricorso all'endecasillabo, come se la misura canonica fosse sentita come disciplina, come spazio per contenere e chiarire l'emotività. Il percorso delineato per Quasimodo appare quasi paral-

lelo a quello caproniano, in apparenza così distante; la partenza, tesa a limitare un «naturale dono elegiaco», quindi la fase della chiusura e dell'ingorgo, anche formale, e infine il prospettarsi di un «più ampio e naturale discorso», che sciogla la già «repressa sintassi» all'ineludibile richiamo del reale, fino a trovare «la coincidenza con la memoria, col diario, insomma con la verità». Il problema è non solo come fare poesia in quegli anni, ma sembra in gioco addirittura la dignità storica della poesia, il suo senso. Ed è significativo che proprio Quasimodo sembri poter offrire una soluzione, una via d'uscita.

Sappiamo che i due si conobbero circa un anno dopo, nell'agosto del 1948, in occasione del Congresso mondiale degli intellettuali per la pace che si svolse a Wroclaw (Breslavia) in Polonia e riunì i più prestigiosi nomi dello schieramento intellettuale della sinistra. Alcune pagine di diario di Caproni, recentemente pubblicate¹², accennano proprio a questo incontro. Quasimodo e Solmi (l'accostamento fra il poeta e il critico è non a caso quello già canonizzato in *Erato e Apollion* e in *Ed è subito sera*¹³) sono «coloro che più lo interessano nel folto». Restano le testimonianze di un rapporto non stretto ma di simpatia e apprezzamento:

In una saletta con ancora mobili antichi veniamo presentati a una vecchia poetessa cecoslovacca, col viso bianchissimo e in velluto viola e nero, che Quasimodo definisce l'Ombra di Banco. / Quasimodo, dopo un mio complimento, tutto felice e un po' bullo dice: Diamoci del tu, ma sì! In seguito però mi dimostrerà molto affetto¹⁴.

Il viaggio a Auschwitz, compiuto in questa occasione dai delegati, lascia indelebili tracce nei due poeti, e non solo personali: Caproni lo racconta in due pezzi usciti sul giornale socialdemocratico «La Giustizia», a distanza di ben tredici anni, nel 1961¹⁵, Quasimodo, come è noto, anche in questo caso lo precorre di molto, rievocando la sconvolgente visita nella poesia *Auschwitz*¹⁶.

Caproni recensisce ancora *La vita non è sogno* nel febbraio 1950 su «Il Lavoro nuovo» e «Mondo operaio»¹⁷. Questa è l'ultima recensione,

¹² G. CAPRONI, *Frammenti di un diario (1948-1949)*, a cura di Federico Nicolao, con una nota di Renata Debenedetti, introduzione di Luigi Surdich, Genova, San Marco dei Giustiniani, 1995.

¹³ Uscite entrambi con una importante prefazione di Solmi, poi ripubblicata in *Scrittori negli anni*, Milano, Il Saggiatore, 1963.

¹⁴ *Frammenti di un diario*, cit., p.62.

¹⁵ *In visita al mondo della tragedia pura e L'aspetto innocente del campo di Auschwitz*, usciti rispettivamente il 28 giugno e il 22 luglio 1961; ora ristampati in *Frammenti di un diario*, cit.

¹⁶ PD, pp. 184-185 (raccolta per la prima volta in *Il falso e vero verde*, Milano, Schwarz, 1954).

¹⁷ «Il Lavoro nuovo», 1° febbraio; «Mondo operaio», 11 febbraio 1950.

a quanto ci risulta, nonostante che almeno fino alla metà degli anni '60 Caproni sia occupatissimo sulle pagine di periodici e quotidiani, e segua con un occhio di riguardo soprattutto la poesia. Segno forse che le strade si sono allontanate, e che l'interesse si è in parte allentato. In realtà si ha l'impressione che la meditazione caproniana sulla poesia di Quasimodo sia ferma a *Giorno dopo giorno*, e non solo perché il breve pezzo, anche per un'ovvia economia di forze, sempre più necessaria nell'affollarsi delle collaborazioni, riprende ancora e replica parte della recensione del 1947, ma soprattutto perché la valutazione della nuova raccolta non va molto al di là di un apprezzamento civile e politico (ma anche la natura delle testate, entrambi chiaramente schierate, e poco adatte per raffinate disquisizioni di poetica, avrà avuto la sua parte):

c'è con lui, oggi, una poesia che lotta nell'unico modo possibile: esprimendo cioè, nella sua parola, le aspirazioni del popolo, e ricordando ciò che il popolo [...] ha fatto e tenterà ancora di fare.

Le poesie raccolte in questo nuovo volume [...] esprimono una per una la volontà di pace e di giustizia ch'è in tutti noi; esprimono il dolore del mezzogiorno d'Italia ancora in abbandono.

La vita non è sogno è consigliato come un «libro dalla parte della pace», che merita, più che attenzione, gratitudine. Una poesia, insomma, politicamente più che corretta, e in sintonia con i lettori di sinistra dei due giornali. Significativo, pur nella stringatezza del discorso, l'accenno alle traduzioni dalle *Metamorfosi* di Ovidio comprese nel volume, oltre alle nove poesie; e anche in questo caso il tema è in pieno accordo con la vicenda privata del recensore, occupato in questo periodo nelle prime, impegnative prove della sua lunga carriera di traduttore (nel 1951 esce da Einaudi *Il tempo ritrovato* di Proust). Traducendo Ovidio, Quasimodo, secondo Caproni, «ha trovato il modo di dire le parole che lo interessavano di più: l'innocenza della terra di fronte alla cattiveria di alcuni uomini contro altri uomini»; ha saputo «trovar la voce sua anche su un testo altrui, per quanto lontano esso sia nel tempo e nello spazio». Il discorso è appena accennato, anticipato come spunto che meriterebbe una lunga trattazione, ma segnala l'avvio di una serie di meditazioni sul tradurre che Caproni svilupperà più avanti con grande rilievo.

A quanto ci risulta (ma l'attività pubblicistica di Caproni, ancora in gran parte dispersa, potrebbe riservare altre sorprese) questa del 1950 è l'ultima recensione dedicata a Quasimodo. Ma Caproni non può esimersi dall'intervenire, nel novembre del 1959 su «La Fiera letteraria», nella feroce polemica seguita alla notizia dell'assegnazione del No-

bel¹⁸. La sua posizione è volutamente cauta: ai rallegramenti aggiunge anche le inevitabili condoglianze a Ungaretti e Montale, «maestri di ogni successiva leva, compresa quella di Quasimodo». Ancora il pregio riconosciuto al premiato è quello di avere aperto alla nostra poesia nuove prospettive dopo la guerra, di essere stato il primo a dare «la figurazione lirica» di «quel cupo periodo d'oppressione da tutta Europa vissuto», superando «il distacco che separa oggi la poesia stessa dalla comprensione dei più». La base di giudizio sembra essere sempre quella usata nella vecchia recensione del 1947 a *Giorno dopo giorno*, di nuovo ripresa e citata, il cui titolo (*La "predestinata" poesia di Quasimodo*), scherza Caproni, potrebbe acquistare, alla luce degli allori svedesi, anche un sapore vagamente profetico. Quasimodo è stato in sostanza il traghettatore dell'esperienza ermetica nel dopoguerra; ha indicato, senza tradire le sue origini, e anzi traendo forza proprio da quelle, la via di una sempre maggiore distensione del linguaggio, di un suo sempre più stretto legame con la storia. Il giudizio sull'ultimo Quasimodo, ristretto in poche righe, non si sposta dalle vecchie valutazioni. Significativo, se mai, che Caproni citi fra «le superbe e indimenticabili conquiste» dei più recenti volumi *Lettera alla madre* di *La vita non è sogno* e *Al padre*, da *La terra impareggiabile* (1958): il meccanismo del rispecchiamento sembra ancora in parte funzionare, visto che nel giugno dello stesso 1959 era uscito *Il seme del piangere*, incentrato sulla figura della madre Anna Picchi (e comprendente anche una poesia dedicata al padre ormai vecchio, *Treno*).

Finisce praticamente qui, con un reiterato omaggio un po' generico e senza sostanziali aggiornamenti, la storia di Caproni critico di Quasimodo. Ma i rapporti personali, sia pure episodici, devono essere continuati e non saranno mancate occasioni d'incontro: di sicuro sono stati insieme nella giuria del premio Vann'Antò dai primi anni sessanta¹⁹. Forse in grazia di queste frequentazioni cordiali e senza scosse, non poi così frequenti fra Quasimodo e gli altri letterati, Caproni è uno dei pochi poeti italiani ad essere presente, con una breve prosa, nel volume commemorativo *E fu subito sera*, pubblicato nel primo anniversario della morte di Quasimodo: «Tra me e Quasimodo correva da anni un'amizizia serena, appena appena screziata, *comme de juste*, direi, da qual-

¹⁸ Il pezzo, inserito nella prima pagina dedicata all'avvenimento, ha il titolo *L'opera poetica* («La Fiera letteraria», 1° novembre 1959). Un breve cenno a Quasimodo, a proposito delle traduzioni di poeti italiani in svedese, in un successivo articolo, *Scambi culturali tra Italia e Svezia*, in «Il Punto», 27 maggio 1961.

¹⁹ Caproni accenna a questa sua partecipazione in *Ricordo di Salvatore Pugliatti*, cit. Cfr. anche S. PALUMBO, *La Sicilia è un punto di ritorno*, in «Stilos», I (1999), 7.

che frecciatina ironica, subito però smussata o annullata da uno sguardo fermo di intesa²⁰. Il sobrio elogio caproniano per «un uomo così intero e solido, anche nelle sue impuntature e nelle sue demolizioni» intende opporsi all'astio e al malanimo dimostrati da più parti anche sulla «sua salma ancora calda». Niente di più sulla sua poesia, con cui Caproni pare aver chiuso il conto molti anni prima. Solidarietà umana, stima a distanza, contenuta amicizia: di questo è fatto l'omaggio che Caproni si sente di deporre nel 1969 sulla tomba di Quasimodo.

²⁰ G. CAPRONI, *In memoria*, in A. ANGIOLETTI, *E fu subito sera*, con la collaborazione di Rafael Alberti Claudio Angelini Carlo Bernari C. M. Bowra Domenico Cantatore Giorgio Caproni Raffaele Carrieri Nicolaj Doncev Renato Guttuso Giacomo Manzù Alberto Marotta Francesco Messina Anders Österling Salvatore Pugliatti Aligi Sassu Mario Stefanile, Napoli, Alberto Marotta Editore, 1969, pp. 77-78.